

**"Morte di Silvia" « *Che te privò di vita e me ferio* » di Giuseppe De Luca**



Tra i manoscritti conservati nella biblioteca Fardelliana di Trapani, quello sulla "Morte di Silvia" è il meno conosciuto. È un libretto autografo attribuito "all'Abbate Giuseppe de Luca", probabilmente fratello del cianfro Diego de Luca (nato a Trapani nel 1744 e ivi deceduto nel 1826, figlio di Pasquale e Maria Corso).

Lo troviamo citato con altri nel dizionario Sarullo, quale *"Letterato trapanese, nato nel 1755 e morto nel 1797. Autore di oratori, dialoghi e scritti vari di agiografia religiosa, De Luca si ricorda soprattutto per la sua raccolta di poesie e traduzioni, tutt'ora inedita, e conservata tra i manoscritti della Fardelliana. Fra i poeti tradotti, il Pope, O. Young, Thompson, Gay e Shakespeare, oltre ad autori latini e greci"*.

Ulteriore notizia biografica si legge nel manoscritto "Trapani Profana" dell'agostiniano scalzo Benigno da Santa Caterina, che lo elogia nella sezione «Poeti, capitolo 16: "Belle Arti", n. 18 pagina 203».

## **"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*"Giuseppe de Luca, Cherico, Suddiacono, Giovane di vasto talento, pratico di varie lingue, dotato di rara Eloquenza, e di una Fantasia particolare ne'suoi Poetici Componimenti, fu Lettore di Eloquenza de'Publici Studj del Collegio di Trapani. Lepido quanto mai ne suoi "Berneschi Canzoni Siciliane", sublime ne' suoi Sonetti, de'quali ne tenghiamo conservati alcuni manoscritti come per norma; adorno di Lettere Umane e di uno stile elegante nello scrivere. Servì da Segretario Monsignor Vanni Vescovo di Cefalù. Morì giovane con pena de' letterati e la Città di Trapani hà perduto un gran Soggetto. Diè luce:*

- *"il Gioas preservato dialogo per Maria SS.ma del Soccorso", in Trapani per Gaetano Sani l'anno 1785 in 4.*
- *"La Giuditta - dialogo per la nascita di Maria nella chiesa di San Rocco", in Trapani per Gaetano Sani 1785 in 4.*
- *"Corona all'alto merito dell'Illustrissimo Cavaliere Don Giuseppe de la Torre de'Principi di questo nome, Brigadiere degli Eserciti di Sua Maestà, Colonnello del Regimento Real Palermo" dell'abbate Giuseppe de Luca, Professore, in Palermo nella Stamperia Reale l'anno 1787 in 4".*

Curiosamente Giuseppe De Luca è morto a quarantadue anni nel 1797, un anno prima della nascita di Giacomo Leopardi, autore della canzone "A Silvia".

Nella poesia "Morte di Silvia", De Luca manifesta il dramma dell'amante di Silvia, morta in giovane età per la ferita mortale dello sparo di un'arma da fuoco. Non sappiamo se questa poesia è una traduzione di un poeta straniero o rappresenta un lato biografico nascosto del letterato trapanese. La trascriviamo senza alcun commento nella sua toccante tragicità.

Salvatore Accardi, Novembre 2009

**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Questa è la voce tua, Silvia, ch'io sento  
Fra meste tombe per quest'aer fosco  
Errar d'intorno, ma invocando, e gli astri  
Malanconici, e cari in me raccende,  
Ond'io le tempia di feral cipresso  
Recinga: e pur ti dia sagro tributo  
Di tristi carmi, e di lugubre pianto.  
Ah! Ben di pianto tua memoria è degna  
Silvia infelice, e s'ei scorresse eterno  
Sul freddo marmo, che là giù ti chiude  
Eterno ancor non basteria ... ah! lasso!  
Come sul gajo dell'etade acerba  
Gli occhi ti chiuse tenebria di morte  
Parì a rosa gentil, che sul mattino  
Appena schiude le bellezze ascese  
Onde altera sì abbiglia, e rigogliosa  
Fà di se mostra ne' fioriti campi  
Che soffio ardente d'Euro percuote  
Ed anzi sera già la sfronda, e atterra.  
Tal ti vid'io, o mia delizia spenta  
Mentre per giovinezza, e per salute  
Splendean tue gote, ond'io unqua sapea  
Temer lo strale s'importuna Parca.  
(Così morte sovente sì nasconde  
Sotto sembianze di sicura vita!)  
Ah! Sì ch'io sento dentro l'alma mia  
Un so che, di lugubre, ed arcano  
Scender non lento, e le più interne vie  
Ricerca penetrando, e intenerita  
Alto destarsi mesto, sentimento  
Che di lagrime m'empie e grava gli occhi,  
Onde ne versin più tutto che stanchi  
Di lungo amaro piangere diretto.  
Come lieve vapor, che s'erge al primo  
Spuntar di raggio, sì dal tuo sepolcro  
Sento che in me malinconia discende.*

**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Silvia mia dolce in qual mi hai tu lasciato  
Squallida solitudine, ed amara.  
Quella più non udrò tenera voce  
Che sì cara, e gradita era al mio cuore  
E ne lenia le angoscie, e sovraumana  
Ebrezza vi spargea d'almo diletto.  
Ahi! Non vedrolla più .... Ben altro or dici  
Dal silenzio onde dormi, ed io l'intendo,  
I verdi giorni miei, le mie speranze  
Sono sepolte nell'eterna notte,  
Né altro più di me già sopravanza  
Che poca, fredda, ed insensibil polve.  
Nò, nò, non spegnerà letale oblio  
Della perdita mia la rimembranza  
Finché aura vital mi scaldi il petto,  
E darà spirto alla mia voce, avrai  
Largo di pianto, e di lamenti onore,  
Ovunque giungerà di tue sventure  
De'merti tuoi, del nome tuo la fama  
In lagrime otterrai: la mia tristezza  
Io farò nota: ella n'andrà co'tempi  
Sino alle tarde, e più remote etadi.  
Nel vigor della vita, e dei piaceri  
Sospenderà sua gioja il giovinetto  
Onde sulla tua sorte intenerirsi,  
E a meditar ne andrà mesto, e pensoso  
Per le funeree glebe, ove di avelli  
Solitario sentiero ampio si schiude  
La non ben anco lagrimata appieno  
De'tristi casi tuoi serie dolente,  
Sotto la lungo negra ombra funesta  
E de'cedri, e de'mirti, e dei cipressi,  
E del languente ognor salice, amica  
Di tanta gente, che sotterra posa,  
Che i rami suoi cortesi incurva, e piange.*

**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Rimembro ancora, ancor mi stà presente  
L'orrenda notte, che l'abisso aprì  
Dei mali nostri; deplorabil notte,  
Notte fatal di sangue atra foriera.  
Folto velo di tenebre, la trista  
Copria sua fronte, e per le dense nubi  
Debole raggio si vedea di luna,  
Che ne strisciava i lembi, e si sparia  
Qual solco di balen, che orror le fea  
La vicina veder scena funesta  
Che nella tua magion Silvia compissi.  
Dolce, venoso, tenero sorriso  
Le spuntava su i labri, e la modesta  
Gioja del cuor si leggea sul volto,  
Quando micidial stromento: ahi lasso!  
Fulmin di morte, che da lungi uccide  
Scoppia improvviso: fuor rapido n'esce  
L'entro chiuso metallo al grave impulso  
Di sottoposta inattutibil forza,  
Tra fumo, e fiamma, e l'aere rintonna ...  
Ahi fatal vista! ... Irrigidir gli sguardi,  
Fà raccapriccio ... del ferito seno  
Brutta il vago candor sgorgo di sangue che  
lungo scende, e i variopinti lini  
Bagna, e vi stampa sanguinose macchie;  
Arsa, e scomposta sulle spalle cade  
La bionda chioma, e l'affannoso petto  
Spesso interrotto respirar molesta.  
Si à precipita al suolo, un fioco grido  
Ella dà fuore, che su i labbri appena  
Giunto si spegne, e le tremanti braccia  
Tende, e si sforza invan cercando aita.  
Silvia infelice, tranne il ciel chi puote  
Fugar l'orrido nembo, che sul capo  
Fiero ti pende. Brivido mortale*

**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Le agghiaccia i sensi, ed i bei lumi eclissa  
E sulle gote pallide si affaccia  
La tener'alma di partir già in forse:  
Ma la rattien provvida man d'un Nume  
Che l'indicibil duol, profondo, intenso,  
Ed i palpiti miei mira dall'alto,  
E ne sente pietà onde richiama  
A riscaldar le membra rabbrividite  
I languidi tutt' spirti vitali ...  
E fia pur vero, Silvia mia tu vivi,  
Vivi tu dunque? ... ah! lusinghiera speme,  
Che indarno mi seduci! Ella non guarì  
Andrà, ch' il sol per sempre a lei fia tolto,  
Come presso a cessar debole face  
Che la sua fiamma per momenti avviva  
E alfin si smorza, tal dubbio si scorge  
Resto di vita sulle guancie smorte.  
Unico frutto de' suoi casti amori,  
Gentil Galvina, invan le pargolette  
Palme tu stendi, e i moribondi accogli  
Ultimi amplessi del destino ignara  
Del ferreo inesorabile destino,  
Ch' orba ben presto ti farà di madre  
Tenera sì, che pur staccar le labra  
Or non vorria da quelle di sua figlia  
Che con le braccia singhiozzando avvinghia,  
E fra tronchi sospir le alterna i baci  
Di lagrime bagnandola, e di sangue.  
Poiche natura si riebbe, e largo  
Sfogo concesse agli amorosi affetti  
Di madre a me rivolta ... or deh! che fia  
Disse, tanto tremor perché ti scuote  
Così le membra? Sciaurato, forse  
Temi, che fama d'un error ti accusi  
Che non è tuo (poiche là sù fù scritta  
L'alta sentenza a' falli miei dovuta,*



**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Tremenda, amara, che avverassi appieno  
Sulla mia testa si dovea, e infine  
Surto l'istante suo, ella si compie).  
Ti rassicura adunque; il ciel che veglia  
Per gl'infelici, avrà di te pietade,  
E l'innocenza tua farà palese.  
S'altre poche di vita ore mi accorda,  
nota frolla co'miei labri istessi ...  
Taccque ciò detto, ed un sospir profondo  
Lungo dolente trasse fuor dell'alma,  
Indi l'umido ciglio, e l'egro viso  
Forbì con bianco lino, e il capo in atto  
Chinò di grave esasperata doglia.  
Silvia, Silvia, la funereo eterna  
Notte del tuo sepolcro è men funesta  
Della cupa tristissima, che avvolge  
Nelle tenebre sue l'anima mia.  
Tu non sei più: ohimé tanta virtude  
Tanta bellezza non servì, che a farti  
Scopo più presto di nemica sorte  
Agl'impensanti fulmini fatali  
Che un istante raunò sul nostro capo  
Tinti di morte, e li vibrò un istante  
Lasso! quali non fero in le nostr'alme  
Larghe piaghe letali! Ambo sotterra  
Ignoti oblio terrebbe i nostri nomi  
S'entrambi uccisi avesse il colpo estremo  
Che te privò di vita, e me ferio,  
La ferita lasciando avvelenata,  
Sanguinosa, indelebile, profonda.  
Quanti all'uopo sapea arte maestra  
Rimedi salutiferi, sicuri  
Tutti adopronne, e già le offese parti  
Mediche mani ivano sanando,  
E speme, indarno lusinghierà, il riso  
Altra volta tornar fea sulla bocca  
Della giovane inferma, e degli amici.*

**"Morte di Silvia" « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Ma fato avverso omai fisso ne avea  
La morte, e il dì di purtroppo era vicino,  
Onde atro cocente entro le vene  
Calor le infonde di maligna febre  
Che rapido mortifera col sangue  
Vi circola, vi addentra, e le più interne  
Fibre ricerca, e l'armonia scompone  
Dell'animal meccanico tessuto.  
Già son tosco gli umori, e plumbea tinta  
Invan di rarj arido scarna appare;  
Invan di rarj farmachi più scelti  
La medica virtù si tenta; indarno  
Importuna pietà spesso tormenta  
La sventurata (che in suo cuor dispera  
Già di sua vita, ed il suo mal comprende)  
Perche ne prenda tuttoche ritrosa  
Per la nausea, che ancor sente dei pregi.  
Ogn'opra è vana; il fiero mal non cede,  
Anzi vieppiù s'inaspra, e già trionfa  
Delle vitali forze anco mal ferme,  
Per sette dì l'afflisse, e già l'ottava  
Lucifero traea pallida aurora,  
Ma non la vider già di Silvia gli occhi  
Ed io lasso! Pel sagro almo di pace  
Solitario ritiro, ove profana  
Voce non s'ode, che la paura turbi  
Di prieghi, e incenzi volontaria offerta,  
E di mondani affetti ampio svenati  
In olocausto a Dio. Grazie rendea  
A Lui, che me campato ebbe dal nero  
Vortice di sventure, e non attesa  
Chieta mi fea goder vita novella,  
Dalla tosco spirante insidiosa  
Scena del mondo, e dai piacer lontano.*



**“Morte di Silvia” « Che te privò di vita e me ferio » di Giuseppe De Luca**

*Ma si lungo non fia, poiche ben tosto  
Per me si cangia, fulmine ben altro  
Giunge improvviso, e fosca, più, e nera  
Nube rimena gravida di affanni,  
Che sopra i giorni miei li piove, e tutti  
Del mio avvenir gl'stanti n'avvelena.  
Silvia perì ... inaspettata, amara  
La notizia mi giunge ... Ella non guarì  
Delle ferite sue vive pur sana  
Molti dicean ... ah! lasso! ... Io non sapea  
Il mal, che le sovvenne, e il tristo evento.  
O come il mio pensier sempre rivolto  
A danno mio nuovi supplizj imprende,  
E più crudeli per straziarmi, ond'io  
Indarno tento n'averlo amico.  
Lungo la notte dei sepolcri, ei strada  
Fassi sovente, e me seco strascina  
E le memorie spente, e le deluse  
Già sepolte speranze, e i scorsi tempi  
Errando svolge dalla muta polve,  
E il duol me ne rinnova, ed il piacere,  
Ma funesto piacer, che non si accosta  
Che per tosto vibrarmi un ferro in petto  
Qual disleale amico, ed involarsi ...  
Tu dormi ferrei sogni, e le pupille  
Più non fia, che la luce alma rallegrì  
Ed io d'este alle lagrime pur tengo  
Silvia mia dolce, io serveronne ancora  
Finche morte le chiude, finche teco  
Degli estinti il silenzio, e la tranquilla  
Interinata pace (che sospiro  
Già da lunga stagion fin'ora indarno)  
Mi chiamino compagno nella tomba.*